

2 12
L'ORGANO

Carme

DELL' ABATE

GIOVANNI RENIER

LETTO

ALL' ACCADEMIA DEI FILOGLOTTI

il dì 6 Ottobre 1836



PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1837.

AD
ANTONIO BAREA
E
GIVSEPPINA AGOSTINI
NEL LIETO GIORNO DI LORO NOZZE
OFFRONO CONGRATVLANDO
LI DVE AMICI
GIOVANNI TIRETTA
E
SEBASTIANO GVIDOZZI

Non per seguire la costumanza, che domanda ai congiunti ed agli amici più intrinseci un tributo di versi al succedere spozializie ben augurate; ma per darvi una solenne testimonianza di giubilo, si volle da noi dedicarvi un Carme dell'ab. Giovanni Renier.

Ove la cortesia e l'amicizia, di cui in modo speciale ci onorate, non ci rendesse sicuri del vostro aggradimento, basterebbe il nome dell' egregio Autore, già precettor dello Sposo, e l'importante e poetico argomento da questi versi abbellito, i quali col descrivere gli effetti di una religiosa armonia, adombrano quella felicità ch'è serbata a due cuori che stretti da mutuo affetto e concordi di sensi e di pensamenti si appa-

recchiano a passar lietamente il cammin della vita.

Tale felicità e letizia vi auguriamo, fatta più bella per la stima de' vostri concittadini, e per la speranza di una prole che ai genitori assomigli.

Di Castelfranco a dì 16 Ottobre 1837.

L' ORGANO

Carme

Sacro al Signor dell'armonie superne
 L'organo io canto. Di Giacobbe i figli,
 Quando nell' arca s'acchiudea l' imago
 Di più fausto avvenire, e quando un tempio
 Sorgeva unico al Dio dell' universo,
 Disposarono all'organo il concento
 De' levitici cori, e quelle aurate
 Volte fean liete di celesti suoni.
 Uso agl' inni festivi e agli animosi
 Plausi della vittoria ei tacque a' giorni
 Di sventura e di pianto, e non ridisse
 Di Geremia le dolorose note,
 Che sui ruderi assiso e sulle sparse
 Reliquie di Sion plorava il tetro
 Silenzio vagolante in fra i rottami
 Del Santuario, e il serpe accovacciato
 Fra le macerie di città regina.

Lo strumento canoro allor co' vinti
 Esulando giacea negletto e muto
 Lungo le rive del superbo Eufrate
 Sospeso a' salci lagrimosi, amaro
 Trofeo d'affanni. Alfin, come la giusta
 Ira di Dio calmosse, e un'altra volta
 Solima surse e l'edifizio augusto,
 Col libero Israello un'altra volta,
 Simbolo di letizia, il regal poggio
 Risalia di Davide, e fea tenore
 L'organo de' redenti alle solenni
 Cantiche e al gaudio, in fin che l'asta e il foco
 Del soldato latin struggea con esso
 L'antico rito, il sacerdozio e l'ara.
 Allor per li gelosi ermi recessi
 De' credenti novelli, entro le cieche
 Catacombe, o i montani antri, rifugi
 De' perseguiti, non s'udia mai suono
 Che della croce rallegrasse il culto.
 Ma come all'immortal segno piegava
 Costantino la fronte, e le gramaglie
 Deposte, e scossi i ceppi, uscia ricinta
 Religïon di matronale ammanto
 A seder nella reggia, e l'universo
 Le offria seggio e sacrifici, accorse
 L'organo anch'esso a consolar la pura

Sposa di Cristo e il ministero santo.
 E pria nell'oriente appo le calde
 Ceneri di Sion rinacque: a' franchi
 Un greco imperador poi ne fé dono;
 Onde, seguendo le vittrici insegne
 Del magno Carlo, vide i redivivi
 Regni d'Europa, ed ebbe tosto amico
 Accoglimento dall'Italia mia.

Forse quel che fra noi modera il canto
 De' sacerdoti non suonava un tempo
 Di Jubalo e di Jel sotto la mano,
 Nè la siringa semplice simiglia,
 Onde l'arabo nomade addormenta
 Lo struzzo del deserto. A che non giunge
 L'uom che nell'opre della man cotanta
 Ancor testimonianza si procaccia
 Dell'alito divino? Un portentoso
 Ordigno ei fenne d'assi e digradanti
 Canne contestò, in cui l'aria sospinta
 Dal mantice nascoso entra, e librata
 Da meditato magistero in varie
 Forme si temprà sì, che suon di flauto
 N'esce, o di eco ripercossa, e imita
 Trillo d'augelli, ed aspre note, e umane
 Voci, e clangor di tube e d'orcalchi,
 Come dal piè maestro e dalle dita.

Versatili di lui che lo governa
 Toglie metro e tenore. Una devota
 Melodia che nell'anima ti scende
 Pei capaci del tempio archi diffusa
 Ti rapisce così, che udir contento
 Di sovrumani citaristi avvisi.

A cui non serpe dall'udito al core
 Per le fibre commosse il variato
 Armonizzar delle vocali canne,
 E non l'inebbria di dolcezza? Io sento
 Ancor la viva impression primiera
 Del patetico suono, allor che a mano
 Del padre mio le prime orme stampava,
 E là nel tempio del natio villaggio
 La prima volta permolceami l'alma
 La sagra pastorella alla capanna
 Di Betelemme. O rimembranze pure
 Della innocenza, o immagini dilette
 Che al par di farfallette innamorate
 Seguite i giorni della vita stanca,
 Quanto mi siete care, e quante volte
 Delle superbe illusion pentito
 Torna il pensiero a riposar' in grembo!
 Ma perchè del sagrato organo sempre
 La vergine armonia non si contempra
 Al rito de' celesti, e nella santa

Magion del Nume, e fra i misteri arcani,
 A cui dechina il cherubin la fronte,
 Odo il suon della danza, odo profane
 Sinfonie di teatro, onde la scossa
 Mente si toglie al meditar devoto,
 Ed alle usate fantasie trasvola
 Degli scenici ludi? Oh! la più dolce
 Delle arti, che dal ciel piovea sul petto
 Degli umani, non fia che ad alti e divi
 Concetti ami ispirarsi, e di Dio figlia,
 Di Dio ridir con immortali note
 I portenti e la possa? E voi, poeti
 Dell'armonia, che obbedienti all'estro
 Piegate i suoni, e degli eventi, e della
 Strana mutanza de' mortali affetti,
 Come l'arbitrio del sentir vi detta,
 Finger sapete la sembianza, e al pianto
 Schiudere il varco, e serenar le fronti
 Col potente prestigio, ergete ergete
 Da queste basse passioni a meta
 Più degna i voli della mente. — Quanta
 Piena d'affetti e di pensier t'infonde
 Nell'alma pia religion! — L'immensa
 Del creato famiglia in terra e in cielo,
 Opra d'una parola; un Dio che solo
 Incede per cammin senza confine,

A cui sotto de' piè traballa il mondo,
 E dalla polve che ne scuote forma
 Tolgon le nubi; un increato Figlio
 Di sempiterno Genitor che amore
 Trae fra cancelli di virgineo chiostro
 Ad umanarse, e dal presepio, e dalla
 Prigione abbietta di terrestre salma
 Tanta spande del ciel luce, che tutto
 Ne alluma l'universo e lo rinnova;
 E l'Uom divino che dal sanguinato
 Albero invoca agli uccisor perdono,
 E Satano soggioga, e della morte
 Vincitor, del sepolcro esce a' festanti
 Dell'empireo trionfi, e fa la croce
 Donna del mondo e de' tiran; la bella
 Vergine che di sol vestita, il crine
 Di stelle s'incorona, e dalle stelle
 Qui volge il guardo, e questa terra e questa
 Prole conforta di pietosa aita;
 E le palme de' martiri, e gli amori
 Angelicati del virgineo coro,
 E la celeste voluttà che impronta
 L'opre de' santi, al docile intelletto
 De' sacri cigni e al cor parlano accenti
 Mirabili, divini. — O mal delusi
 Spirti, che a tergo di volubil' ombre

Battete l'ali, nè desio vi punge
 Di poggiar alto u' dell'eterno Vero
 L'uom si fa specchio, se quaggiù subbietto
 D'umani casi e di tremendi al suono
 Dell'organo cercate, oh! non vi tocca
 Il duol che offusca dell'Italia il volto,
 E la colma d'ambasce (*)? Ancor sul capo
 S'ode il cherubo che di toscò il puro
 Aer le avvelena e i cari figli, ancora
 Bagna di pianto le vulgari fosse,
 Ove morte traeva gente infinita
 Come zebe nel chiuso, ove tu chiedi
 Lapida invan che ti rammenti — in questo
 Tumulo giace il tuo compianto. — Al fero
 Spettacolo natura egra s'ammanta
 D'atro velame, e fochi erutta, e tuona
 Senza nubi nell'aria, e fin dall'ime
 Viscere scossa della terra, ingombra
 Coll'incessante palpitar di stragi
 Il suolo, e i petti di spavento. Ah! grame
 Ville che appiè dell'Alpe, e tra gli aprichi
 Colli d'Acelo sorridete al guardo
 Di lui che sale a visitar la culla
 E l'avel di Canova, oh! quando e come

(*) Questi versi scriveansi nel Settembre del passato anno 1836.

Case, torri, palagi e templi avvolti
 Nelle rovine ridiranno al cupo
 Straniero che fra voi natura ed arte
 Gareggiar di bellezza? Una tremenda
 Mestizia pesa sui mortali, a cui
 Pinge l'ira di Dio che le peccata
 Ne' rei percote, e la bestemmia in bocca
 Al tracotato derisor suggella;
 E compunti gli adduce anzi gli altari
 A spander preci e lagrimar le sorti
 Della patria contrita. In queste vive
 Scene d'affanno, armonioso vate,
 La tua musa s'ispiri, e dive cose
 Nella magione del Signor mi parli.
 Se il secol vago le reliquie sparte
 Della patria ricchezza in sen rinversa
 Di canore deitadi, o di chi appresta
 Melodiose note al venal canto;
 Tu l'infamia che il Gallo e l'Anglo apprese
 Anco all'Italia mia vinci, e la speme
 Accarezzando di mercè più bella
 Che non l'oro e le gemme, osa far dono
 Di musica celeste a' sacri riti,
 Fabbro d'accordi armonici alle canne
 Dell'organo vocale. A generoso
 Agon t'appello, u' vergini corone